

dicibilità»: il pensiero rammemorante non è mero silenzio, ma può dire qualcosa dell'essere proprio nella parola del dolore, che d'altronde non va più inteso come mero fatto umano, bensì come dato ontologico. Nei termini heideggeriani, citati da Marassi: «Il dolore che anzitutto bisogna provare e sostenere fino alla fine è il comprendere e sapere che l'assenza di bisogno (*Notlosigkeit*) è la massima e più nascosta indigenza (*Not*), che solo alla distanza più remota si fa sentire su di noi. L'assenza di bisogno consiste nel credere di tenere in mano e di conoscere il reale e la realtà» (p. 384). Ciò che dunque deve venire a parola è questa identificazione tra la presenza — intesa come lacerazione — e il dolore, la sofferenza quale regno della divisione: «tutto ciò che vive è nel dolore» (p. 386).

PAOLO VOLONTÉ

AUTORI VARI, *Medicina e biologia nella rivoluzione scientifica*, a cura di L. CONTI, Ed. Porziuncola, S. Maria degli Angeli, Assisi 1990. Un volume di pp. 302.

Il volume raccoglie gli atti del Convegno promosso dal Centro studi sul pensiero scientifico Federico Cesi (Università di Perugia), svoltosi ad Acquasparta dall'8 al 10 ottobre del 1987 e dedicato al tema *Personaggi e problematiche della biologia e della medicina tra '500 e '600*.

Il volume è diviso in due parti. La prima, *La scienza medica alle origini del mondo moderno*, comprende sei saggi, dedicati prevalentemente alla medicina del Cinquecento, nei quali sono variamente analizzate le tensioni e intersezioni culturali fra medicina galenica, magia, aristotelismo e i nuovi modelli di ricerca elaborati in seno all'Accademia dei Lincei; la seconda parte, *Medicina e biologia durante la rivoluzione scientifica*, si compone di sette saggi, riguardanti soprattutto il Seicento, nei quali sono considerate tematiche quali l'impatto della microscopia nell'embriologia, l'abbandono delle spiegazioni animistiche, lo studio del sistema neurofisiologico in termini di strutture microscopiche e di modelli «micromeccanici», la rete di pregiudizi ideologici sottesa alle annose discussioni sulla generazione spontanea.

Nell'impassibilità di poter render conto adeguatamente nello spazio angusto di una recensione di tutti questi contributi, ci soffermeremo brevemente solo su alcuni di loro. Nel saggio, *Meccanicismo e finalismo nella biologia di A. Cesalpino*, Angelo Capecci propone una rilettura della ricerca cesalpinaiana volta ad individuare il significato storico «nell'uso di principi teorici e categorie esplicative di ispirazione o derivazione aristotelica, che avrebbero rivelato la loro efficacia nelle ricerche successive a quelle di Cesalpino ed in particolare in quelle di Harvey» (p. 41). Considerando due momenti importanti dell'«aristotelismo» cesalpinaiano: le discussioni del metodo di definizione e dimostrazione e la teoria teleologica, il Capecci intende dimostrare che, «se Cesalpino ha fornito un contributo degno di menzione a quel tratto delle ricerche anatomiche e fisiologiche che vanno da Vesalio (almeno) ad Harvey, questo non consiste nel prefigurare una concezione meccanica dell'organismo o nel raccogliere osservazioni che costituiscono un mattone per l'edificazione della vera e positiva visione del sistema circolatorio», ma «questo contributo piuttosto è ravvisabile in due direzioni: la prospettazione di una interpretazione finalistica dei fenomeni organici, e più precisamente di un metodo di spiegazione per cause finali 'interne'; e — all'interno di questa prospettiva — la riconduzione di alcune fondamentali osservazioni all'ipotesi esplicativa della centralità del cuore, che conduce diretta-

mente alla nozione di una 'circolazione' (che non sia solo 'distillazione') del sangue da e per il cuore» (pp. 62-63).

Nel saggio, *Girolamo Borro: cardiocentrismo e «perfettione delle donne»*, Lino Conti, contro quanti hanno condannato l'aristotelismo del Borro definendolo una posizione filosofica sciatta, retrograda e interamente radicata nella tradizione medievale, cerca di mostrare, tramite la lettura degli scritti del Borro, che «il naturalismo del maestro pisano di Galilei non risulta affatto l'espressione di un aristotelismo così chiuso e sordo alle altre correnti di pensiero da apparire completamente impermeabile e refrattario a tutti gli altri fermenti culturali del Cinquecento», ma che, «seppure saldamente ancorato alla struttura cosmologica peripatetica, il pensiero del Borro, contrariamente a quanto hanno sostenuto gli storici, non può essere collocato né nel XIII né nel XIV secolo, per la semplice ragione che anch'esso respira a pieni polmoni l'atmosfera culturale del suo tempo. La filosofia naturale del Borro rappresenta infatti un interessante *modello aristotelico di assimilazione* delle concezioni ermetico-neoplatoniche rinascimentali. Il naturalismo del Borro, tutt'altro che un aristotelismo pietrificato, risulta in realtà un potente apparato di assorbimento e di sistematizzazione delle tematiche ermetico-neoplatoniche: un apparato talmente capace di assorbire al suo interno materiali eterogenei e diversi da inglobare nell'eliocentrismo funzionale dei *Metereologica* perfino l'eliocentrismo e l'eliolatria dei testi ermetici» (p. 103).

Tiziana Pesenti, nel saggio *Galenismo e «novatio». La scuola medica vicentina e lo Studio di Padova durante il periodo veneto di Galilei (1592-1610)*, muovendo dalla constatazione che se la letteratura sulla tradizione aristotelica padovana è vastissima quella sulla tradizione galenica è ancora agli inizi, intende porre in luce la centralità del galenismo nello Studio padovano del '500 e soprattutto la complessità e la ricchezza di sfumature assunte da questa corrente di pensiero che «dalla metà del '500 trionfa sull'arabismo, senza però grandi polemiche con esso, e che per tutta la seconda metà del secolo è percorsa da un lato dalla controversistica aristotelica, dall'altro da istanze innovatrici, suscitate non solo dalle osservazioni anatomiche, ma anche dal dibattito interno agli stessi lettori e commentatori di Avicenna e di Galeno» (p. 111). La Pesenti incentra la sua attenzione in particolare sulla polemica che le teorie di Galeno, proprio negli anni padovani di Galileo, suscitavano tra i due più autorevoli membri della Facoltà medica: Orazio Augenio e Alessandro Massaria, una polemica che investì soprattutto i *novatores* medici critici di Galeno; individuata in questa polemica la testimonianza del travaglio interno, sul finire del secolo, del galenismo padovano, e sottolinea le profonde modifiche, per opera della *novatio*, subite dal galenismo padovano nel volgere di poco più di ottant'anni; si sofferma, infine, su tre medici vicentini «acerrimi vindici della dottrina galenica: Conte Da Monte, detto il Montano Vicentino, Fabio Pace e il Massaria», i quali, unitamente ad altri ad essi legati, diedero vita a una «scuola medica vicentina» (p. 126), che «esprime un peculiare indirizzo galenista contrapposto agli orientamenti dello Studio di Padova» (pp. 136-137).

Ada Alessandrini, nel saggio *Il medico Giovanni Heckius Linneo: personaggio emblematico nella grande svolta della cultura tra '500 e '600*, pone in risalto la personalità singolare, ricca, affascinante, originalissima (p. 152) di Giovanni Heckius, uno dei quattro fondatori dell'Accademia dei Lincei, certamente «il più esperto e il più colto» (p. 156), che praticò interessi culturali molto ampi e svariati: fu un enciclopedico; ma fu soprattutto un medico, per vocazione e per professione (p. 152).

Nel saggio, *Galileo, il microscopio e le «metafisiche biologiche» del Seicento*, Walter Bernardi, muovendo dalla constatazione che il Seicento è nello stesso tempo il secolo di Galilei e della scienza ma anche il secolo dell'embriologia, in cui viene

impostato per la prima volta su basi moderne il problema della generazione della vita, cerca di accertare se esista una connessione, che non sia semplicemente temporale, tra i due fenomeni (p. 195). Dopo aver chiarito pregiudizialmente in che senso Galileo impostava il problema della generazione dei corpi, facendo riferimento all'esperienza della generazione del pulcino (p. 197), il Bernardi esamina brevemente l'impatto che l'uso del microscopio ebbe negli sviluppi dell'embriologia seicentesca. Se con l'introduzione del telescopio Galileo «metteva uno strumento tecnico rivoluzionario al servizio di una teoria potente come il copernicanesimo, che aveva già risolto in anticipo — indipendentemente dai risultati sperimentali — il problema cosmologico della struttura dell'universo» (p. 201), e, in questo senso, bandiva Aristotele dall'astronomia (p. 208), l'uso del microscopio non garantì alle scienze della vita del Seicento «una svolta paragonabile a quella che il copernicanesimo e il meccanicismo assicuraronο alle scienze naturali», cosicché, nell'ambito della biologia, della fisiologia e dell'embriologia, proprio nel corso del Seicento, si verificherà un importante ritorno ad Aristotele (pp. 206-207). In questo senso, «la biologia moderna nasceva indipendentemente, se non proprio contro il microscopio» (p. 208).

Guido Cimino, nel saggio *Aspetti della teoria del sistema nervoso in Cartesio*, tenendo presenti le acquisizioni della più recente storiografia cartesiana, e specialmente i risultati degli studi sul pensiero scientifico e in particolare biologico di Cartesio, intende svolgere alcune considerazioni sulla sua teoria del sistema nervoso, «la quale, pur se toccata da diversi autori, non ha forse ancora avuto una trattazione specifica, complessiva e unitaria» (p. 210). Dopo aver ricordato alcuni punti centrali della concezione filosofica e scientifica cartesiana, alla cui luce la teoria del sistema nervoso risulta meglio illuminata, il Cimino riassume brevemente tale teoria, facendo riferimento soprattutto a quanto Cartesio scrive nell'*Homme*, ma tenendo conto anche di tutte le integrazioni successive. La valutazione conclusiva del Cimino, relativamente alla neurofisiologia cartesiana, è che, «se da un lato, Cartesio ha costruito teorie 'sbagliate' e non ha adeguatamente utilizzato il metodo sperimentale che si stava imponendo nello studio della natura, dall'altro lato, però, con la sua impostazione meccanicistica, ha introdotto nelle ricerche sugli organismi viventi un tipo di approccio che si rivelerà estremamente fecondo. La teoria del sistema nervoso da lui elaborata mostrò presto le sue debolezze e fu abbandonata; essa tuttavia spronò generazioni di scienziati a studiare in termini fisici questo sistema, a considerarlo non tanto come uno 'strumento' dell'anima (alla quale si può facilmente ricorrere per spiegare ciò che non si capisce), quanto un 'organo' del corpo, da indagare allo stesso modo con cui si studia altra parte dell'organismo. E anche questa è un'eredità di Cartesio» (p. 234).

Ci sembra che questa breve rassegna di alcuni dei contributi di questo volume sia già sufficiente a porre in luce l'interesse e il valore dei saggi in esso raccolti, che hanno il merito non solo di tener viva la riflessione critica sulla dinamica della scienza moderna, ma di toccare problemi che impegnano sia le scienze biologiche ed antropologiche, sia le scienze storiche, cognitive e filosofiche.

Questo giudizio positivo non ci impedisce tuttavia di lamentare la presenza di numerosi errori e la mancanza di un indice finale dei nomi e dei termini, che avrebbero certamente agevolato la lettura del volume.

ALBINO BABOLIN

ROBERTO GARAVENTA, *Nichilismo, teologia ed etica*, Milella, Lecce 1989. Un volume di pp. 210.

Per l'A. lo sforzo teoretico di Weischedel è meritevole di attenzione in ragione della profonda inattualità ideale dell'intenzione che esplicitamente lo sottende, cioè